

Nella solennità del patrono san Vitaliano l'arcivescovo ha richiamato l'importanza di coltivare il bene comune anche come via per la felicità individuale



La Messa con Bertolone

Catanzaro. L'invito di Bertolone: passiamo alla "logica del noi"

«Coltivare il bene comune, richiede tutta la nostra collaborazione, le nostre mani, la nostra intelligenza, il nostro cuore». Così l'arcivescovo Vincenzo Bertolone, nella solennità di san Vitaliano, patrono della città di Catanzaro e dell'arcidiocesi di Catanzaro-Squillace. Presenti alla concelebrazione eucaristica nella Cattedrale di Catanzaro l'arcivescovo emerito, Antonio Cantisani, presbiteri, religiosi e religiose, fedeli laici e autorità. A tutti Bertolone ha chiesto di attualizzare l'insegnamento di san Vitaliano, in un tempo in cui indifferenza, egoismo e prepotenza segnano ferite profonde nella nostra civiltà. Il presule ha evidenziato

come la maggior parte dei beni dai quali dipende la felicità individuale sono pubblici e comuni: il lavoro, la sicurezza, la vita familiare, l'amicizia, l'inquinamento, il traffico, l'ambiente, la fiducia nelle istituzioni, un parco, l'ozono nell'atmosfera e molto meno da: divani, tv, telefonini, case comode o automobili. «Quando nasce soltanto dalla ricerca del proprio interesse privato – ha detto monsignor Bertolone –, il bene comune viene distrutto, mentre se lo vogliamo conservare tra le persone deve scattare la "logica del noi", e così far diventare quel "bene di nessuno" un "bene di tutti"». Al mondo politico e alla istituzioni Bertolone ha chiesto maggio-

re attenzione verso i migranti, i rom ed i diseredati, rendendo le periferie della città più ospitali e vivibili. «Portando il simulacro del santo patrono per le vie della nostra città – ha detto a fine processione Bertolone –, abbiamo voluto chiedere al Signore ed al santo protettore, il rispetto del territorio e della casa e del bene comune. Bando alla calunnia contro il prossimo; sì, invece, ad un impegno collettivo per fare rete in famiglia, nella società e nei servizi; per ridare ai giovani fiducia ed il desiderio di formare famiglie».

Giovanni Scarpino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Unitalsi alla scuola della Santa Famiglia

Dalla Terra Santa all'Egitto il pellegrinaggio «ecumenico» nel segno dell'incontro

MATTEO MARCELLI
IL CAIRO

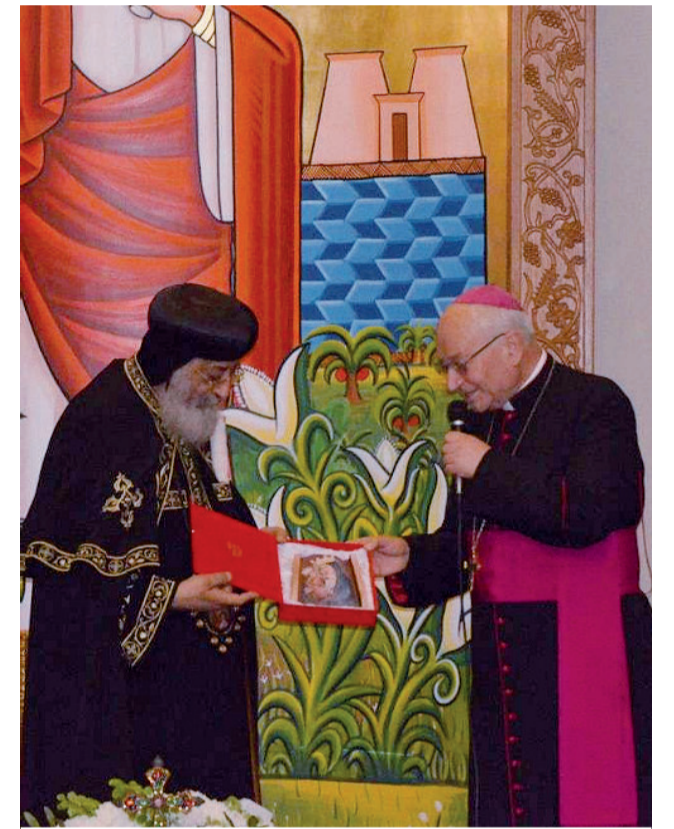
Da Betlemme al Cairo per costruire ponti di pace con lo sguardo rivolto all'incontro ecumenico del 7 luglio, dove papa Francesco ha riunito a Bari i leader delle Chiese e delle comunità cristiane del Medio Oriente per la «giornata di riflessione e preghiera» per la pace nella regione. L'Unitalsi inaugura il nuovo itinerario sui passi della fuga in Egitto della Santa Famiglia sotto la guida del vescovo di Viterbo, Lino Fumagalli, e del vescovo copto ortodosso di Roma, Anba Barnaba El Soriani, che hanno accompagnato nella terra delle piramidi un gruppo di fedeli nei giorni scorsi. Un viaggio inedito per l'associazione che sceglie in questo modo di offrire la propria testimonianza lasciando una traccia concreta sul cammino verso la piena unità sollecitata da Bergoglio. «È un'occasione per pregare assieme, condividere la gioia di essere cristiani e l'impegno di una testimonianza coerente – commenta Fumagalli –. Il ramoscello di cui parla Ezechiele è proprio questo camminare assieme per realizzare il bene comune e seminare i germi del Regno di Dio. Come diceva papa Benedetto XVI, la nostra fede, più che per proselitismo, si diffonde per attrazione e una comunità unita attrae, crea stupore e meraviglia». «È la prima volta che mi trovo a guidare un pellegrinaggio del genere ed è un'esperienza molto forte – racconta Anba Barnaba – perché il tema della fuga in Egitto è estremamente sentito da noi egiziani. Conoscevo l'Unitalsi di nome, ma ora ne ho fatto esperienza e ho intenzione di entrare a farne parte».

La prima parte del pellegrinaggio, guidato dalla delegata nazionale Unitalsi Preziosa Terroni e dall'assistente ecclesiastico don Gianni Toni, è in Terra Santa e ha avuto al centro l'incontro con l'ausiliare del patriarcato latino di Gerusalemme, il vescovo Giacinto Boulos Marcuzzo, che sfida la diffidenza dei fedeli occidentali (sempre meno numerosi in Terra Santa) rassicurando i pellegrini riuniti nella sede del patriarcato: «Non abbiate paura perché il titolo onorifico più alto nel mondo arabo è quello di "pellegrino". Una persona che cerca Dio non sarà mai violata. Fatevi ambasciatori di pace e, tornando a casa, testimoniate questa realtà». Il percorso dei volontari Unitalsi si snoda tra i luoghi «in cui la storia aiuta la fede», per usare le parole di don Toni, autore di una recente guida sui luoghi della Terra Santa edita da Shalom edizioni. I pellegrini giungono alla Basilica del Santo Sepolcro passando per le tappe della Via Crucis e la chiesa di Sant'Anna. Al termine di una breve celebrazione eucaristica, la visita si conclude al Muro del pianto.

Il passaggio nei luoghi cari all'Egitto cristiano, di cui *Avvenire* ha già dato un ampio resoconto, registra un'accoglienza inaspettata sia da parte delle autorità civili sia da quelle religiose. Il disposi-



I partecipanti al pellegrinaggio Unitalsi in Terra Santa ed Egitto sui passi della Santa Famiglia



Il patriarca Tawadros II e il vescovo Lino Fumagalli

tivo di sicurezza messo in campo dal governo egiziano è imponente e il viaggio procede senza intoppi. La Messa della domenica è presieduta da monsignor Fumagalli all'interno del Seminario cattolico del Cairo alla presenza del patriarca copto cattolico Ibrahim Isaac Sidrak, di Barnaba Anba e del nunzio apostolico al Cairo, l'arcivescovo Bruno Musarò. Nel segno del dialogo anche il "papa" copto ortodosso, il patriarca Tawadros II, non rinuncia ad incontrare i pellegrini accompagnati dal direttore dell'ente del turismo egiziano, Ahmed Yousef, dall'ambasciatore italiano al Cairo, Giampaolo Cantini, e dal direttore dell'Istituto di cultura italiano in Egitto, Paolo Sabbatini. «Il ricordo della visita di papa Francesco in Egitto, che incontrerò prossimamente, è ancora vivo nella nostra memoria. Siete benvenuti non solo nella nostra terra, ma anche nel nostro cuore – è il saluto del patriarca di Alessandria –. Il vostro viaggio ha illuminato l'Egitto».

Chiude il viaggio un evento significativo: la prima Messa in rito latino celebrata da un presule cattolico, il vescovo Fumagalli, all'interno di un monastero copto-ortodosso, Deir el-Sorian, nel complesso desertico di Wadi el-Natrun, a circa cento chilometri a Nord del Cairo, la terra degli eremiti e la culla del monacismo egiziano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il colloquio. «I cristiani siano ponte» L'ausiliare di Gerusalemme: una presenza da preservare



Il vescovo Giacinto-Boulos Marcuzzo

Il vescovo Marcuzzo: la speranza di pace in Medio Oriente viene mantenuta viva anche dai pellegrini che ci sostengono con il loro arrivo

DA GERUSALEMME

L'ausiliare del patriarcato latino di Gerusalemme, il vescovo Giacinto-Boulos Marcuzzo ha voluto accogliere i pellegrini dell'Unitalsi giunti in Terra Santa per il primo pellegrinaggio sui passi della Santa Famiglia e della fuga in Egitto.

Eccellenza, crede che questo pellegrinaggio, promosso dall'Unitalsi e guidato da due vescovi di chiese diverse, possa dare un contributo al dialogo in Medio Oriente?

Credo di sì. È Dio a darci il dono della pace, non viene dagli uomini. Ma con la forza del Signore il dialogo può passare anche attraverso la negoziazione tra Stati e persone. Questo viaggio aiuta a mantenere viva la speranza nella pace. C'è chi crede che non sia più possibile. Ma cadere in questa disperazione sarebbe una catastrofe per l'avvenire. Dobbiamo mantenere viva la possibilità della pace. Anche se ogni

giorno nascono difficoltà, noi, almeno come cristiani, dobbiamo continuare a crederci.

In un mondo sempre più secolarizzato perché ha ancora senso un pellegrinaggio?

È vero, non si crede più al valore religioso del pellegrinaggio. Ma bisogna insistere sul fatto che non si tratta di devozionismo, ma di fede. E la nostra fede è basata su un'iniziativa divina ma ha al centro il mistero dell'incarnazione. Quindi, se vogliamo "aiutare" la fede, dobbiamo incoraggiare anche l'aspetto storico e umano. Per questo ci si riferisce all'operato di Cristo con il termine teandrico, ossia vero Dio e vero uomo. Un pellegrinaggio come questo acquisisce valore proprio in virtù della dimensione teandrica della fede cristiana.

Qual è il ruolo al quale sono chiamati i cristiani in Medio Oriente?

Come sempre, e in ogni luogo, perpetuare la presenza di Gesù e l'evangelizzazione. Ma questo è ancora più vero nel luogo in cui Cristo è vissuto. I cristiani devono farsi ponte tra uomini, culture e religioni. Il compito dei cristiani dal punto di vista pastorale è quello di abbattere muri. Mi rifaccio all'espressione di san Paolo che ho scelto come motto episcopale: "Solvens parietem". Gesù ha abbattuto un muro di separazione e ha creato un uomo nuovo. **Di recente l'amministratore apostolico di Gerusalemme dei Latini, l'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, ha parlato di «esaurimento» degli accordi di Oslo e della necessità di nuovi canali. A che punto siamo?**

Gli accordi di Oslo sono stati un evento eccezionale ma hanno voluto farli morire. L'idea del dialogo e della diplomazia resta comunque l'unica via praticabile. L'ultima decisione di Trump ha messo una pietra sulla mediazione degli Usa perché avallando lo spostamento della capitale di Israele a Gerusalemme ha preso una posizione. Servono nuovi mediatori.

Matteo Marcelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista. Il patriarca Sidrak: con l'islam il dialogo "della vita"

DAL CAIRO

Ibrahim Isaac Sidrak, patriarca copto cattolico d'Egitto, non ha rinunciato a salutare i delegati Unitalsi per il primo pellegrinaggio nella sua terra che, dice, è stata benedetta dal passaggio della Sacra Famiglia.

Patriarca Sidrak, qual è la sua impressione di questo pellegrinaggio?

A dire la verità sono ancora emozionato, non mi aspettavo questo risultato. Mi ha fatto piacere accogliere questo gruppo e incontrare il vescovo Barnaba con cui siamo amici da molto tempo. Sono contento che que-

sto nuovo sforzo dell'Unitalsi sia iniziato nel migliore dei modi.

Quale significato ha il percorso della Sacra Famiglia in Egitto per i copiti cattolici?

Credo sia importante per tutti i cristiani del mondo non solo per noi. Si discute molto sulla veridicità storica di questi avvenimenti ma per quanto mi riguarda, se la Sacra Famiglia ha messo anche solo un piede oltre la frontiera, tutto il Paese è stato benedetto. Questi percorsi toccano santuari, sacri, luoghi che aiutano a pregare e a meditare.

Che cosa ne pensa dell'incontro ecumenico con il



Il patriarca Sidrak

Papa che si è svolto a Bari lo scorso 7 luglio?

Sono stato sorpreso e felice dell'invito. Il fatto di radunarsi per pregare assieme è stato già molto significativo. Il Pontefice è un modello di apertura al dia-

I cattolici lungo il Nilo? «Non una minoranza, ma una realtà dinamica a servizio della società che mette sempre al centro l'uomo»

logo e di rispetto dell'altro. Penso che sia stato molto bello. Creare un momento di discussione e preghiera comune è una bellissima iniziativa.

Qual è lo stato del dialogo con i musulmani in Egitto?

La parola dialogo va distinta: non c'è un dialogo teologico, questo arriverà alla fine. Ma c'è il dialogo della vita, della cultura, umano. In alcune delle nostre scuole più della metà degli studenti è musulmana. Viviamo le stesse sfide, le stesse difficoltà e le stesse gioie. Il punto di partenza comune è l'uomo.

Lei ama definire la Chiesa copta cattolica in termini di «presenza» e non come «minoranza». Che cosa intende?

Non lo dico per rivendicazione o per orgoglio, ma siamo molto impegnati e come Chiesa la nostra presenza è estremamente efficace:

nelle scuole, nel sociale, nel settore sanitario. Oggi forse non abbiamo più le strutture sanitarie di un tempo, anche per la mancanza di consacrazioni, ma lavoriamo costantemente. Cerchiamo di essere testimoni di Cristo risorto che dà la vita per gli umili. Siamo strumenti di questa salvezza per tutta la gente. L'Egitto si trova in un momento di passaggio molto delicato. Abbiamo corso il rischio di diventare come la Libia o lo Yemen. Per questo lavoriamo con tutti: ortodossi e musulmani. Possiamo davvero essere un termine medio tra le due realtà. (M.M.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA